



L'abbraccio dei poliziotti dopo la lettura della sentenza. In basso la protesta di uno dei familiari di una vittima

Il verdetto-scandalo del caso Diallo

Proteste per l'assoluzione dei poliziotti che uccisero un nero

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Amarezza, recriminazioni, tensione emotiva da tagliarsi con il coltello, ma non esplosione incontrollata di rabbia, dopo l'assoluzione piena di quattro poliziotti bianchi accusati di aver crivellato di colpi (ben 41 i proiettili sparati, 19 quelli andati a segno), nell'atrio della sua casa nel Bronx, un nero ventiduenne, Mamadou Diallo, la cui unica colpa era di aver estratto il portafogli, forse nel tentativo di mostrarli la carta di identità, forse per recuperare la chiave per aprirgli la porta, forse per consegnarlo a quelli che riteneva una banda di rapinatori.

Meno di dieci anni fa, nel 1992, l'assoluzione dei poliziotti responsabili per il brutale pestaggio di un altro nero, Rodney King, fortunatamente documentata da una videocamera amatoriale, aveva dato il segnale dell'ultima grande rivolta razziale del secolo in America. I ghetti di Los Angeles erano scoppiati pochi minuti dopo l'annuncio del verdetto alla radio, lasciando una scia di morte, distruzioni, saccheggi, incendi e caccia al bianco e all'asiatico lunga una centinaia di chilometri. Quel giorno a Los Angeles faceva caldo. Venerdì i quartieri «caldi» di New York erano battuti da una pioggia gelida. Ma più che le condizioni atmosferiche, a marcare la differenza sono i non molti anni trascorsi da un episodio all'altro. La rabbia cova ancora sotto le ceneri. Ma apparentemente gli anni di Clinton, il boom economico da un lato, forse il polso di ferro di Giuliani dall'altro, hanno in qualche modo attenuato il rischio di esplosione delle polveriere.

«Non si sparano 41 colpi ad un essere umano. Non si sparano 41 colpi nemmeno a una cane», è il modo in cui ha riassunto in lacrime la reazione al verdetto un'anziana vicina del giovane ammazzato, Cecile Bailey, che ha vissuto per 28 anni su Story



LA SCHEDA

Un anno di tensioni e aspre polemiche

WASHINGTON Un anno di tensioni e di polemiche ha connesso la vicenda dell'uccisione del giovane immigrato africano Mamadou Diallo da parte di quattro poliziotti bianchi di New York, assolti a sorpresa da ogni accusa. Ecco una breve cronologia della vicenda.

- 4 febbraio 1999: quattro agenti bianchi in borghese uccidono Mamadou Diallo, di 22 anni, con 19 proiettili mentre pattugliano il quartiere newyorchese del Bronx alla ricerca di uno stupratore. - 5 febbraio: il reverendo Al Sharpton, attivista per i diritti civili, definisce la sparatoria «un massacro». - 16 febbraio: un gran giuri inizia a sentire i testimoni. - 3 marzo: migliaia di persone manifestano a Wall Street chiedendo l'incriminazione dei quattro poliziotti. - 9 marzo: ha inizio un mese di violente proteste in cui vengono arrestate 1.200 persone, tra cui il reverendo Jesse Jackson, l'ex sindaco David Dinkins, il deputato Charles Rangel e gli attori Ossie Davis, Ruby Dee e Susan Sarandon. - 30 marzo: centinaia di agenti manifestano per solidarietà in favore dei colleghi. - 31 marzo: i quattro agenti sono incriminati per omicidio. - 16 dicembre: la corte d'appello statale ordina che il processo sia spostato dal Bronx ad Albany, capitale dello stato di New York. - 31 gennaio 2000: comincia la selezione dei giurati. - 1 febbraio: si insedia la giuria composta da quattro neri e otto bianchi. - 2 febbraio: la procura e i difensori presentano le rispettive argomentazioni. - 22 febbraio: si concludono le requisitorie e le arringhe. - 25 febbraio: gli imputati vengono assolti da tutte le accuse.

Avenue, nel Bronx maledetto. «Assassini!», «Ve la faremo pagare, guardatevi le spalle», «Siamo noi i padroni della notte», urlava la piccola folia intirizzita raccolta attorno alla locale stazione di polizia del 43rd Precinct nel Bronx, circondata da filo spinato, e quella che si era recata «upstate» fino ad Albany la tranquilla capitale dello Stato di New York, dove il processo era stato spostato per tenerlo a distanza dalle braci della metropoli. «Sparategli, è nero anche lui», si è messa ad urlare una donna, alzando tra le braccia il proprio bambino. «Sparategli, ecco le nostre pistole», le facevano eco altri manifestanti innalzando portafogli

neri. C'è stato qualche blocco stradale. Qualche tafferuglio. Harlem, Brooklyn, il Queens, il Bronx, hanno trattenuto il respiro. Ma non ci sono stati disordini e barricate. Solo 15 gli arresti per «comportamento sedizioso» e rifiuto di sciogliere l'assembramento. Solo un anno prima, una manifestazione di fronte al quartier generale della polizia a New York, promossa nel quadro della campagna di disobbedienza civile proclamata dal reverendo militante Al Sharpton aveva portato a 1.116 arresti. Ma stavolta lo stesso Sharpton aveva invitato a mantenere i merli saldi: «Non vogliamo infangare il nome di Mamadou Diallo (la

vittima) con la violenza. Facciamo sì che non venga lanciato nemmeno un mattone, non una bottiglia, che nessuno possa dire che la violenza viene da noi», aveva esortato. «Vi chiedo di restare calmi e di pregare, mentre continueremo a cercare giustizia, vita ed eguaglianza», l'appello lanciato all'uscita dal tribunale dalla madre della vittima.

La tragedia si era consumata 40 minuti dopo la mezzanotte del 4 febbraio 1999. Quattro poliziotti, tutti bianchi, tutti in borghese e non in uniforme, di pattuglia sulla loro auto per le «mean streets», le strade cattive del Bronx, avevano notato un «individuo sospetto» che li sbr-

ciava da dietro un portone. Erano scesi dall'auto con le pistole spianate.

Il «sospetto» era corso a rifugiarsi nell'androne. Lo avevano fucilato. «Aveva estratto qualcosa che credevamo fosse una pistola», la giustificazione. Era il portafogli. «Pensavamo che ci stesse sparando addosso». Erano i proiettili di rimbalzo della loro gragnuola. «Agiva e si trovava in un luogo sospetto». Non gli è passato nemmeno per la mente che potesse essere casa sua. Che l'androne potesse essere il luogo normale in cui passare per un ragazzo che passava sette giorni alla settimana a vendere video-cassette, calze e guanti sul marciapiede della 14ma strada a Manhattan e trovava a casa solo verso quell'ora. E che il giovane potesse essere semplicemente terrorizzato all'apparizione di quattro uomini armati, senza segni di riconoscimento, uniformi o preavvisi che potessero indicare che erano poliziotti.

La giuria di Albany, composta da 8 bianchi e 4 donne nere, ha accolto la tesi della difesa, che si era trattata di un «tragico errore», non di «grilletto facile». Determinanti erano state le istruzioni del giudice, Joseph Teresi, che per quattro ore, prima che si ritrasero a deliberare, li aveva martellati sulla nozione che gli accusati dovevano essere assolti anche in caso di «minimo dubbio» e che un poliziotto non può essere considerato aggressore solo perché fa il proprio mestiere, anche se una catena di equivoci ha conseguenze tragiche. I quattro accusati - Edward McMellon, 27 anni; Sean Carrol, 37; Kenneth Boss, 28; Richard Murphy, 27 - erano ripetutamente scoppiati in singhiozzi di pentimento durante il procedimento. Rischiavano 15 anni in caso riconosciuti colpevoli di omicidio preterintenzionale. Non hanno nemmeno dovuto subire un rimprovero per «condotta sconsiderata», prassi quando mettono a repentaglio estranei anche in uno scontro a fuoco giustificato.

PRIMO PIANO

Il dramma in Cecenia e l'imbarazzo degli Usa

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Clinton è «molto turbato» dalle atrocità russe in Cecenia. Ha visto anche lui le immagini agghiaccianti del filmato trasmesso dalla Bbc e dalla tedesca N24, coi cadaveri trascinati dal tank e gettati, mani e piedi legati, nelle fosse comuni. Che erano invase state negate al grande pubblico potrebbe trattarsi - come continua a sostenere impertentita Mosca - di un montaggio di dubbia origine. Chiede un'inchiesta. Ma niente di più. Non ha molta scelta, perché ha scelto un unico interlocutore in Russia - forse l'unico possibile: Vladimir Putin. E convinto che sarà lui il successore eletto di Eltsin. Con lui, volente o nolente, avrà da trattare.

«Penso, lo sapete, che in ogni conflitto, di qualsiasi durata, ci siano sempre degli eccessi. Io, lo sapete bene, non giustifico niente, le animosità, le tensioni laggiù. Penso che i reportage come questi debbano accrescere le convinzioni che tutti abbiamo sulla guerra. Penso che rafforzino ancora una volta la richiesta che le agenzie internazionali abbiano accesso non limitato alla Cecenia e alla gente che ci vive. Penso che sia imperativo per i russi consentire alle appropriate agenzie internazionali un tale accesso per portare a termine le necessarie indagini, per scoprire cosa è successo e affrontarlo in modo adeguato. Va determinata l'autenticità del filmato... Ma certo il messaggio è estremamente inquietante, very very disturbing», ha detto, senza riuscire a nascondere un imbarazzo da cui né lui né i suoi principali consiglieri sanno bene come uscire.

La Russia di Putin, non è la Serbia di Milosevic. E, come è facile rendersi conto ed immaginare, non solo perché tra qualche giorno Putin probabilmente sarà fresco di elezione democratica. I media americani hanno un bel cominciare a chiedersi perché mai le atrocità in Cecenia suscitino meno attenzione delle atrocità in Kosovo. Il «Chicago Tribune» di ieri aveva un bel riferire - in un eccellente reportage da Grozny, del vecchio ceceo, seduto sulle rovine bruciate della sua casa, che chiede: «Perché il mondo se ne sta con le mani in mano?», della donna che gli fa eco: «Se la gente in Occidente può scegliere liberamente come vivere, perché non possiamo noi?», di un altro che, con gli occhi spenti si interroga: «Se i russi ci considerano parte della Russia, perché ci bombardano?». La risposta non è difficile, per quanto possa apparire sgradevole e cinica: nessun leader sano di mente è disposto a rischiare una terza guerra mondiale, o anche solo un ritorno alla guerra fredda con la seconda potenza nucleare al mondo per Grozny.

Eppure, Clinton ha fatto di più (di meno) che spiegare perché ha le mani legate sulla Cecenia anche se vi vengono violati gli stessi principi superiori alla «sovranità nazionale» che avevano giustificato l'intervento Nato per il Kosovo. Ha già esplicitamente promosso Putin non solo presidente della Russia, ma interlocutore privilegiato. Prima ancora che questo ruolo, obbligato fin che si vuole, venga sancito dal voto. «Gli Stati Uniti possono trattare produttivamente (anzi: «do business», più che negoziare e trattare, letteralmente «fare affari», concludere qualcosa di buono), aveva dichiarato in un'intervista di appena qualche giorno fa (14 febbraio) alla Cnn. Aggiungendo che lo ritiene un interlocutore «ovviamente molto intelligente, altamente motivato, con posizioni sostenute con forza». Non si è limitato a indicarlo come l'interlocutore inevitabile. Si è azzardato a promuoverlo come interlocutore giusto. Mai presidente Usa era stato così entusiasta di un futuro, ancora potenziale leader dell'ex-Urss o della Russia. Nemmeno, a suo tempo, di Eltsin, tanto meno di Gorbaciov.

Nella stessa direzione, di un'ansia estrema di andare a nozze con il futuro interlocutore prescelto, a crescere le convinzioni che tutti abbiamo sulla guerra. Penso che rafforzino ancora una volta la richiesta che le agenzie internazionali abbiano accesso non limitato alla Cecenia e alla gente che ci vive. Penso che sia imperativo per i russi consentire alle appropriate agenzie internazionali un tale accesso per portare a termine le necessarie indagini, per scoprire cosa è successo e affrontarlo in modo adeguato. Va determinata l'autenticità del filmato... Ma certo il messaggio è estremamente inquietante, very very disturbing», ha detto, senza riuscire a nascondere un imbarazzo da cui né lui né i suoi principali consiglieri sanno bene come uscire.

La Russia di Putin, non è la Serbia di Milosevic. E, come è facile rendersi conto ed immaginare, non solo perché tra qualche giorno Putin probabilmente sarà fresco di elezione democratica. I media americani hanno un bel cominciare a chiedersi perché mai le atrocità in Cecenia suscitino meno attenzione delle atrocità in Kosovo. Il «Chicago Tribune» di ieri aveva un bel riferire - in un eccellente reportage da Grozny, del vecchio ceceo, seduto sulle rovine bruciate della sua casa, che chiede: «Perché il mondo se ne sta con le mani in mano?», della donna che gli fa eco: «Se la gente in Occidente può scegliere liberamente come vivere, perché non possiamo noi?», di un altro che, con gli occhi spenti si interroga: «Se i russi ci considerano parte della Russia, perché ci bombardano?». La risposta non è difficile, per quanto possa apparire sgradevole e cinica: nessun leader sano di mente è disposto a rischiare una terza guerra mondiale, o anche solo un ritorno alla guerra fredda con la seconda potenza nucleare al mondo per Grozny.

Eppure, Clinton ha fatto di più (di meno) che spiegare perché ha le mani legate sulla Cecenia anche se

vi vengono violati gli stessi principi superiori alla «sovranità nazionale» che avevano giustificato l'intervento Nato per il Kosovo. Ha già esplicitamente promosso Putin non solo presidente della Russia, ma interlocutore privilegiato. Prima ancora che questo ruolo, obbligato fin che si vuole, venga sancito dal voto. «Gli Stati Uniti possono trattare produttivamente (anzi: «do business», più che negoziare e trattare, letteralmente «fare affari», concludere qualcosa di buono), aveva dichiarato in un'intervista di appena qualche giorno fa (14 febbraio) alla Cnn. Aggiungendo che lo ritiene un interlocutore «ovviamente molto intelligente, altamente motivato, con posizioni sostenute con forza». Non si è limitato a indicarlo come l'interlocutore inevitabile. Si è azzardato a promuoverlo come interlocutore giusto. Mai presidente Usa era stato così entusiasta di un futuro, ancora potenziale leader dell'ex-Urss o della Russia. Nemmeno, a suo tempo, di Eltsin, tanto meno di Gorbaciov.

Nella stessa direzione, di un'ansia estrema di andare a nozze con il futuro interlocutore prescelto, a crescere le convinzioni che tutti abbiamo sulla guerra. Penso che rafforzino ancora una volta la richiesta che le agenzie internazionali abbiano accesso non limitato alla Cecenia e alla gente che ci vive. Penso che sia imperativo per i russi consentire alle appropriate agenzie internazionali un tale accesso per portare a termine le necessarie indagini, per scoprire cosa è successo e affrontarlo in modo adeguato. Va determinata l'autenticità del filmato... Ma certo il messaggio è estremamente inquietante, very very disturbing», ha detto, senza riuscire a nascondere un imbarazzo da cui né lui né i suoi principali consiglieri sanno bene come uscire.

La Russia di Putin, non è la Serbia di Milosevic. E, come è facile rendersi conto ed immaginare, non solo perché tra qualche giorno Putin probabilmente sarà fresco di elezione democratica. I media americani hanno un bel cominciare a chiedersi perché mai le atrocità in Cecenia suscitino meno attenzione delle atrocità in Kosovo. Il «Chicago Tribune» di ieri aveva un bel riferire - in un eccellente reportage da Grozny, del vecchio ceceo, seduto sulle rovine bruciate della sua casa, che chiede: «Perché il mondo se ne sta con le mani in mano?», della donna che gli fa eco: «Se la gente in Occidente può scegliere liberamente come vivere, perché non possiamo noi?», di un altro che, con gli occhi spenti si interroga: «Se i russi ci considerano parte della Russia, perché ci bombardano?». La risposta non è difficile, per quanto possa apparire sgradevole e cinica: nessun leader sano di mente è disposto a rischiare una terza guerra mondiale, o anche solo un ritorno alla guerra fredda con la seconda potenza nucleare al mondo per Grozny.

Eppure, Clinton ha fatto di più (di meno) che spiegare perché ha le mani legate sulla Cecenia anche se

Eppure, Clinton ha fatto di più (di meno) che spiegare perché ha le mani legate sulla Cecenia anche se

SI.GI.

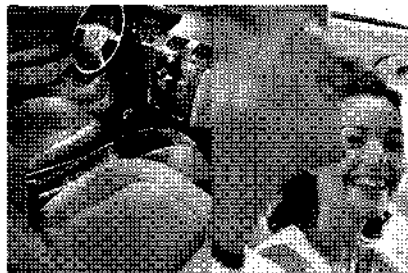


www.skoda-italia.it - FINGERMA finanzia la vostra Škoda - 10 anni di garanzia contro la corrosione passante - Servizio Mobilità 24 ore su 24

Škoda Fabia

La nuova Classe. Da Škoda.

Nasce Fabia. Nasce una nuova classe di auto per una nuova classe di automobilisti, per chi cerca il comfort di berline di categoria superiore in una vettura compatta e dinamica. Fabia è la sintesi perfetta di stile, sicurezza e tecnologia. È un modo nuovo di concepire l'auto e di realizzarla, grazie a processi produttivi d'avanguardia. Venite a scoprirlo dal Concessionario a voi più vicino, venite a scoprire la nuova classe. Da Škoda.



Fabia in mostra
sabato e domenica 26 - 27 febbraio
e 4 - 5 marzo.

Venite a vederla.
Venite a provarla alla

IWR
Itaiwagen - Roma

http://www.iwr.it

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

